



L'INFORMAZIONE

Libertà di stampa
missione Ue a Roma

ILARIO LOMBARDO

La missione Media Freedom Rapid Response era prevista per ottobre. Sarebbero arrivati dopo le elezioni europee. Poi c'è stata un'accelerazione: la situazione è precipitata, la Federazione nazionale della stampa ha chiesto di anticipare l'indagine. CARRATELLI - PAGINA 19

“Libertà di stampa a rischio” oggi la missione di Bruxelles E l'Eni non risponde sull'Agi

Il consorzio Mfrr anticipa l'indagine dopo i casi dell'agenzia e Rai
L'assemblea della partecipata non replica sulla vendita ad Angelucci

ILARIO LOMBARDO
ROMA

La missione Media Freedom Rapid Response era inizialmente prevista per ottobre. I delegati avrebbero fatto le cose con più calma, e sarebbero arrivati solo dopo le elezioni e dopo la scelta dei nuovi vertici delle istituzioni europee. Invece, c'è stata un'accelerazione: la situazione è precipitata e la Federazione nazionale della stampa ha chiesto di anticipare l'indagine del consorzio europeo. Anche perché a breve verrà rinnovato il consiglio di amministrazione della Rai e l'idea era di arrivare prima delle nomine che potrebbero completare l'operazione di sottomissione del servizio pubblico alla volontà di Giorgia Meloni. Non solo: dopo il voto dovrebbe giungere al suo epilogo il caso Agi. Le ultime indiscrezioni tracciano uno scenario scontato. Nonostante il clamore suscitato a livello europeo, che ha attirato

l'interesse delle principali testate internazionali, la vendita della seconda agenzia italiana, che passerà di proprietà dall'Eni - la più importante partecipata italiana, controllata dal Tesoro - al gruppo editoriale di Antonio Angelucci, deputato della Lega, sembra procedere nella direzione immaginata. Ieri, durante l'assemblea della multinazionale dell'energia, è stata liquidata come «non pertinente all'ordine del giorno» la domanda di un piccolo azionista su Agi. Un quesito che metteva in fila tutta la vicenda e il conflitto di interessi che coinvolge un parlamentare di maggioranza, con profondi interessi nella sanità privata ed editore di tre giornali di destra spiccatamente filo-meloniani. La società ha rinviato a quanto aveva dichiarato a fine aprile Claudio Descalzi, a Pescara, durante la convention di Fratelli d'Italia, partito della premier: in quell'occasione l'amministratore delegato di Eni aveva per la prima volta am-

messo le trattative in corso.

Il consorzio Mfrr sarà oggi a Roma e domani, in conferenza stampa, rilascerà le prime raccomandazioni. «Una missione urgente», la definisce la delegazione guidata dalla Federazione dei Giornalisti europei (EFJ), dall'Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa (OBCT), e da Article 19 Europe, European Centre for Press and Media Freedom (ECPMF) e International Press Institute (IPI). L'Italia è osservata speciale. I portavoce della Commissione europea, senza entrare troppo nei dettagli delle vicende italia-



Peso: 1-3%, 19-49%

ne, per ben tre volte hanno evocato la nuova legge europea sulla libertà dei media (Emfa, European Media Freedom Act) e messo in guardia dal rischio di scivolare in una realtà del tutto simile a quella dell'Ungheria di Viktor Orbán, principe della democrazia illiberale e alleato di Meloni. C'è un elemento che va tenuto in considerazione: Mfrr opera con soldi dell'esecutivo di Bruxelles, ed è al quinto ciclo di finanziamenti della Commissione. Si muove nella cornice delle nuove regole dell'Emfa, che saranno sempre più stringenti a partire dalla nuova legislatura europea e la nuova maggioranza parlamentare che si formerà dopo il voto dell'8-9 giugno. All'articolo 5 del nuovo Media Freedom Act si stabilisce esplicitamente che governance

e finanziamenti dei media pubblici devono essere indipendenti dalla politica. Una formulazione che suona come una sentenza definitiva sulla legge imposta dal governo Pd di Matteo Renzi che ha di fatto vincolato ancora di più la Rai al governo. Dunque, non una scelta di Meloni di cui però Meloni si è abbondantemente avvantaggiata una volta arrivata a Palazzo Chigi. La lottizzazione che prevedeva una riserva (Raitre) per l'opposizione, si è trasformata in occupazione: e così gli spazi critici si sono ristretti, o quasi annullati, e quelli rimasti – come il programma di inchieste Report – sono oggetto di boicottaggio interno a opera della dirigenza di fedemeloniana o addirittura diventano bersaglio dei comizi della premier. Allo stesso modo

l'Emfa vieta le concentrazioni editoriali al servizio degli interessi politici di parte: un ammonimento che in teoria complicherrebbe l'acquisizione di Agi da parte di Angelucci.

Mfrr raccoglierà informazioni in un confronto a più voci con rappresentanti del ministero della Giustizia, della commissione Giustizia del Senato, della Vigilanza Rai, dell'AgCom, parlamentari che hanno più volte sottolineato le forzature sulla libertà di stampa, cronisti che se ne sono occupati, più partner locali (Amnesty International, Articolo 21, Ordine dei giornalisti, Fnsi, e l'Usigrai che dopo lo sciopero del 7 maggio, in occasione della missione del consorzio, ha organizzato per questa mattina un presidio davanti alla sede di Viale Mazzini). Un re-

port definitivo dovrebbe arrivare entro settembre, ma il consorzio punta a produrre per luglio-agosto un'anticipazione più corposa che seguirà le prime raccomandazioni e terrà conto di altre anomalie italiane: le norme sulla diffamazione contro i giornalisti e le indagini giudiziarie sui cronisti del quotidiano Domani, nate dopo un'inchiesta sul ministro della Difesa Guido Crosetto.

La vicenda

1

All'inizio dell'anno le prime indiscrezioni: il governo preme perché Eni venda le quote dell'Agenzia Italia

2

L'acquirente scelto è la famiglia degli imprenditori Angelucci. Antonio è senatore eletto dalla Lega

3

Un'ondata di proteste e l'eco internazionale del caso hanno rallentato i tempi della cessione



Da settimane i giornalisti dell'Agi (nella foto) protestano contro l'ipotesi di cessione dell'agenzia stampa dell'Eni al deputato leghista Angelucci



La giornata contro l'omofobia. Mattarella: basta discriminazioni, non bisogna rassegnarsi alla brutalità

Europa, scontro sui diritti

L'Italia non firma la dichiarazione Ue «pro Lgbt+». Schlein: rabbia e vergogna

Sui diritti Lgbt+ è scontro. L'Italia non firma la dichiarazione Ue. Giornata contro l'omofobia, il messaggio del presidente Mattarella.

alle pagine 2 e 3 **Arachi, Caccia Guerzoni, Meli**

Scintille sulle norme «Lgbt+» Opposizione contro il governo

L'Italia non firma la dichiarazione Ue con 8 Paesi dell'Est
Rocella: ricalca il contenuto della legge Zan
Schlein: che vergogna. Conte: inseguono il modello orbaniano

di **Alessandra Arachi**

ROMA La notizia è arrivata nella Giornata internazionale contro l'omotransfobia, scatenando la polemica: l'Italia non ha firmato il documento della Ue per la promozione delle politiche europee a favore delle comunità Lgbt+. Sono stati nove Paesi, su ventisette, a non firmarlo. Oltre l'Italia: Ungheria, Romania, Bulgaria, Croazia, Lituania, Lettonia, Repubblica Ceca e Slovacchia. I firmatari del testo, tra cui tutti gli altri Paesi fondatori, «si impegnano ad attuare strategie nazionali per le persone Lgbt+» e sostenere la no-

mina di un nuovo commissario per l'Uguaglianza nella prossima Commissione.

«Era ovvio l'atteggiamento del governo: la dichiarazione era sbilanciata sull'identità di genere, ricalcava il contenuto della legge Zan», hanno fatto sapere a caldo dal ministero della Famiglia di Eugenia Rocella, parlando di una decisione presa già giorni fa. Ma le polemiche sono sgorgate a raffica, subito dopo.

«Che rabbia e che vergogna», è esplosa la segretaria dem Elly Schlein, ricordando che «l'Italia è scivolata di una posizione indietro nella classifica annuale di Ilga-Europe, è trentaseiesima su quarantotto Paesi». A ruota il leader del M5S Giuseppe Conte: «L'Italia ha deciso di insegui-

re il modello culturale orbaniano. Questa è la posizione di chi ci governa. Ma il Paese è più avanti di questa politica reazionaria».

Nella giornata internazionale, Giorgia Meloni ha chiarito che «il governo contro l'omotransfobia è in prima linea». La premier però non è entrata nella polemica sul documento europeo, riferendosi invece alle parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, sui «Paesi nel mondo in cui l'omosessualità viene punita».

La ministra Rocella ha sottolineato: «L'Italia ha aderito alla dichiarazione Ue contro omofobia, transfobia e bifobia. Ma non firmeremo nulla che riguardi la negazione dell'identità maschile e femmi-

nile». Ma le polemiche sono continuate. Deciso Ivan Scalfarotto di Iv: «Ancora una volta il governo non ha mancato l'occasione di manifestare la propria natura e rivelare le proprie naturali alleanze. Così mina la nostra credibilità internazionale».

Ci fu un grande dibattito ai tempi del ddl Zan, affossato in Senato con l'applauso di gioia della destra che all'epoca, però, non era maggioranza. Il nodo: la questione dell'identità di genere. Ancora ieri richiamato dalla ministra Rocella: «La sinistra usa l'omofobia per avere il gender».



Peso:1-7%,2-45%



L'Italia, insieme ad altri 8 Paesi dell'Ue, non ha firmato la dichiarazione per la promozione delle politiche europee a favore delle comunità Lgbt+

■ I Paesi che non hanno aderito

■ I Paesi che hanno aderito

IL TESTO

Presentata dalla presidenza di turno belga ai Paesi membri dell'Unione europea, la dichiarazione chiedeva ai 27 Stati (tra le altre cose) di:

✓ riaffermare il loro impegno a promuovere l'uguaglianza e a prevenire e combattere la discriminazione sulla base dell'identità di genere, dell'espressione di genere, del sesso e dell'orientamento sessuale

✓ far progredire ulteriormente la protezione legale e il riconoscimento dei diritti fondamentali delle persone Lgbt+



Peso:1-7%,2-45%

Prove di unità tra le destre Ue «Possiamo riorientare l'Europa»

La premier, che guida i conservatori, alla convention di Vox. Le Pen: punti in comune

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES Mostrare un fronte unito nonostante le differenze in vista delle elezioni di giugno per «riorientare» l'Ue. L'obiettivo è «sancire la fine di maggioranze innaturali e controproducenti con le sinistre» al Parlamento europeo, come ha detto la premier Giorgia Meloni in videocollegamento nella giornata di chiusura della convention «Viva Europa 2024», organizzata a Madrid dal partito di estrema destra Vox insieme all'Ecr, a cui hanno partecipato una decina di partiti nazionalisti europei.

Ieri sono intervenuti i big. Meloni ovviamente — è la presidente del partito dei Conservatori e riformisti europei — ma anche il premier ungherese Viktor Orbán con un videomessaggio e sul palco la leader francese del Rassemblement National (Rn) Marine Le Pen. E poi «special guest» il presidente argentino ultraliberista Javier Milei, che ha fatto scoppiare una crisi diplomatica con Madrid attaccando Begoña Gómez, moglie del premier Sánchez, defi-

nendola «corrotta»: la Spagna ha richiamato l'ambasciatore a Buenos Aires per consultazioni «sine die». Condanna anche da parte del capo della diplomazia Ue Borrell.

La convention ha celebrato il vento in poppa che i sondaggi attribuiscono alle destre e alle forze nazionali-populiste alle elezioni europee, mostrando che i giochi delle alleanze sono aperti. Il Rn è attualmente membro del gruppo Identità e Democrazia (Id), insieme all'AfD tedesco e alla Lega, assenti ieri a Madrid. Con il partito neonazista tedesco Le Pen, che è in testa nei sondaggi in Francia (si aggira sui 29 seggi), è da mesi ormai in conflitto. Vox appartiene invece al gruppo dei conservatori dell'Ecr, di cui fa parte Fratelli d'Italia, che porterà in dote un cospicuo numero di seggi (circa 23). Invece Fidesz, il partito di Orbán, è in cerca di casa dopo il divorzio forzato dal Ppe. Verso l'Id c'è al Parlamento europeo un «cordone sanitario» che lo esclude da tutte le cariche e di recente la presidente della Commissione Ue von der Leyen, che è del Ppe e aspira a

una riconferma, ha ribadito che non ci potrà essere cooperazione con quel gruppo, ritenuto più vicino alla Russia che a Kiev, mentre ha aperto a possibili alleanze con l'Ecr.

Per Le Pen se le destre vogliono «riorientare l'Ue, dobbiamo lavorare sulle relazioni che possiamo avere tra di noi» e sui «punti in comune». Nel suo intervento ha insistito sull'emergenza migrazione. «Quello che è certo — ha aggiunto parlando a margine della convention — è che ci sono molte persone nell'Ecr che non sono affatto pronte, a mio avviso, a stringere un'alleanza con la signora von der Leyen, perché la considerano la persona più responsabile della situazione nei nostri Paesi». È il caso, ad esempio, del partito polacco Pis, rappresentato a Madrid dall'ex premier Morawiecki. Anche ieri, come in marzo a Roma all'evento della Lega, Le Pen non ha rinunciato quindi ad andare all'attacco ben sapendo della vicinanza tra Meloni e von der Leyen. Un gioco ambiguo. La premier Meloni non si è invece sbilanciata su von der Leyen, ma ha criticato du-

ramente «la legislatura europea 2019-2024» che a suo vedere «è stata contrassegnata da priorità e strategie sbagliate». I conservatori, ha detto, si sono «sempre battuti, spesso soli, per una Ue diversa». Il leader di Vox Santiago Abascal ha spiegato sul palco che «tutti difenderemo la nostra sovranità e i nostri interessi nazionali, ma sappiamo che non possiamo farlo soli» e «davanti al globalismo e alla sua anima socialista» ha invocato «un'alleanza globale in difesa del buon senso». Il premier Orbán ha rilanciato il suo slogan preferito: «Noi patrioti dobbiamo occupare Bruxelles».

Da Roma ha reagito la leader del Pd Elly Schlein: Meloni «ci attacca dalla Spagna dicendo che la sinistra cancella l'identità» ma «le ricordiamo dall'Italia che dopo un anno e mezzo al governo lei sta cancellando la libertà delle persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Milei
Definisce «corrotta» la moglie di Sánchez. La Spagna richiama l'ambasciatore

A Madrid

● Vox, il partito dell'estrema destra spagnola al Parlamento Ue conta 4 membri. Fa parte del gruppo dei Conservatori e riformisti europei (Ecr) presieduto da Meloni. Ha organizzato la convention di Madrid



Sul palco Marine Le Pen, 55 anni, leader del Rassemblement National, ieri a Madrid (Ap)



Peso: 39%



La politica di Bruxelles ha abdicato agli algoritmi

di Augusto Minzolini a pagina 7

L'APOTEOSI DELLA BUROCRAZIA

Un'Europa governata dai computer tradisce la politica e non ha futuro

È un problema se l'assegnazione di una montagna di soldi durante le crisi è frutto della matematica e non delle scelte

di Augusto Minzolini

Governata da un algoritmo: Ecce Ue. Alla fine si scopre che nella trattativa per i finanziamenti del Pnrr Giuseppe Conte, che per anni ha fatto il gradasso rivendicando a suo merito la montagna di soldi arrivata in Italia, l'ex-premier grillino c'entrò ben poco - al massimo alzò la voce allo specchio con se stesso - ma tutto fu deciso da una sequenza di operazioni immesse nel computer da due burocrati olandesi dell'Unione. Lo rivela nell'ultimo libro di Paolo Valentini, «Nelle vene di Bruxelles», l'attuale commissario Ue Paolo Gentiloni e francamente non si può non restare stupiti e non tanto per la spaconata di Conte - in fondo il personaggio è noto - ma perché immaginare che la decisione più importante presa dall'Europa negli ultimi dieci anni, cioè la suddivisione delle risorse tra i paesi membri per risalire la china dopo il Covid, sia stata frutto non di una valutazione politica ma di un algoritmo almeno al sottoscritto fa venire i brividi.

La ragione è semplice: quella volta all'Italia andò bene (anche se Gentiloni sostiene che altri nella Ue furono più fortunati) ma non è detto che in futuro sia sempre così. Anzi, sorge il dubbio che i calcoli che hanno spinto l'Unione quasi 15 anni fa ad abbandonare la Grecia al suo destino e magari a mettere l'Italia in croce siano stati frutto dello stesso meccanismo. Una procedura che è

agli antipodi della politica ed è il frutto solo di spietate funzioni matematiche. E la conferma è data dal modo diverso con cui fu affrontata quella crisi dagli Stati Uniti: Obama assunse una scelta, come si dice in gergo, del tutto politica come quella di puntare sullo sviluppo; l'Europa, invece, si convinse che la strada maestra era quella del rigore, magari suggerita proprio da un altro algoritmo in quel caso di marca teutonica. Che le cose vadano in questo modo a Bruxelles lo si poteva anche intuire, che siamo in braccio ai calcoli dei burocrati e non alle intuizioni dei politici pure, ma le parole di Gentiloni spazzano via i dubbi e ci consegnano questa cruda realtà: in Europa o i governi non sono capaci di decidere insieme per il bene comune; o, peggio ancora, è il sistema istituzionale che non permette di prendere delle scelte ponderate per cui si è costretti ad usare un algoritmo per sciogliere i nodi politici.

Sono due ipotesi, entrambe, che appunto fanno rabbrivire. Soprattutto, ci consegnano l'immagine di un'Unione impotente, bloccata, per alcuni versi inerme che se non risolve bene e presto le sue contraddizioni un giorno, neppure tanto lontano, rischia di essere governata da un'intelligenza artificiale. E sarebbe davvero un bel guaio se si tiene conto che rispetto al passato nessuno mette ormai in dubbio che il futuro dei 27 paesi sia l'Europa unita, neppure la destra sovranista e populista che qualche giorno fa è stata riunita in Spagna da Vox. Anzi, tutto ciò suggerisce un'ulteriore

riflessione: se alla fine la suddivisione delle risorse del Pnrr sono state decise da un algoritmo che ragione c'è di dividersi tra destra e sinistra a Strasburgo? Che senso hanno tutti questi ragionamenti, tattiche, strategie, polemiche sulla maggioranza Ursula, sul centro-destra europeo, sull'alleanza tra i partiti storici dell'Unione? Se all'ultimo la linea viene imposta dalle funzioni matematiche escogitate da qualche burocrate è evidente che la politica conti poco. In questa logica c'è il rischio che nei prossimi mesi la decisione di appoggiare o meno l'Ucraina sarà presa inserendo nell'algoritmo il numero delle vittime, le spese sostenute, i costi dell'energia. Stesso discorso potrebbe capitare alla green economy o alla politica, pardon, all'algoritmo sull'immigrazione.

Ecco visto che ormai tutti sono consapevoli che non ci sia nessuna alternativa all'Unione, forse sarà il caso di creare le condizioni affinché la politica entri dalla porta principale e che le istituzioni europee siano riformate per permettere ai governi e al Parlamento di Strasburgo di decidere. Altrimenti se bisogna affidarsi ad un algoritmo che senso ha votare?



Peso: 1-1%, 7-31%